

I sette  
Grandi



## ECONOMIA E LAVORO

La Casa Bianca ha convinto almeno la Banca centrale americana  
Il costo del denaro scende dal 6 al 5,5%. Un'arma contro la recessione  
ma la ripresa sarà lenta. La decisione è arrivata insieme alla certezza  
che Germania e Giappone non avrebbero alzato i saggi d'interesse

# Bush vince in casa, scende il tasso Usa

## I partner del G7: «Bravo, ma ognuno decide per sé»

### Prodotto nazionale L'Italia è al 16° posto

WASHINGTON Non mangiamo più dei belgi, ma non produciamo neppure più di loro. Siamo piuttosto ricchi, ma certo non ci avviciniamo alla dorata Svizzera, regno delle banche. Facciamo nascere pochi bambini tenendoci in linea, questa volta, con gli altri paesi occidentali. L'italiano «medio» varia un sedicesimo posto nel mondo per prodotto nazionale lordo pro-capite annuo (15.150 dollari nel '89 contro i 13.350 dell'88), consuma ogni giorno 3.566 calorie e può ragionevolmente attendersi di vivere 77 anni e di sposare una donna che «genererà» 1,3 figli. È questo l'identikit del cittadino «ricco» tracciato dall'Atlante statistico della Banca mondiale, che fotografa i principali mutamenti degli ultimi vent'anni degli standard di vita e nelle strutture socio-demografiche di 185 paesi.

Nella classifica della ricchezza, l'Italia è assai lontana dalle vette: a guidare la graduatoria è la Svizzera, il cui reddito pro-capite (30.270 dollari) è il doppio di quello italiano, seguita da Giappone (23.730), Finlandia (22.060), Norvegia (21.850) e Svezia (21.710). Ma più che sulla ricchezza, l'Atlante della banca mondiale apre una inquietante finestra sulla povertà: 46 paesi, per un totale di circa tre miliardi di persone su una popolazione mondiale di 5,2 miliardi a fine '89, hanno un prodotto nazionale lordo inferiore ai 500 dollari l'anno. Il Mozambico, con 80 dollari, rappresenta l'ultima tappa di questo viaggio al di sotto dei livelli di sussistenza.

Assai più ristretto è il club del benessere: solo 830 milioni di persone oltrepassano la soglia dei 10 mila dollari. Nel periodo 1980-89, secondo la Banca mondiale, l'aumento reale medio del pil pro-capite è stato inferiore a zero in 64 paesi, per una popolazione complessiva di 820 milioni di persone. In Italia, il ritmo di incremento annuo durante il decennio è stato pari al 2,1 per cento. La crescita della popolazione italiana, in linea con una tendenza diffusa nei paesi occidentali, si è quasi del tutto arrestata (0,2 per cento l'anno) ed è il risultato di una brusca caduta del tasso di fertilità totale - calato dal 2,4 figli del 1970 agli 1,3 del 1989. Parallelamente, un italiano viveva fino a 72 anni, parliamo sempre di media, nel 1960, oggi sfiora gli 80. Il quadro si inverte percorrendo verso il basso la scala dello sviluppo in Malawi, un neonato può attendersi un ciclo vitale di 47 anni, mentre il tasso di fertilità medio è di 7,6 figli. Sul fronte dell'alimentazione, infine, il record mondiale spetta ai belgi. Conquistano la palma di «grandi mangioni» consumando ogni giorno 3.942 calorie ciascuno, seguiti dagli irlandesi (3.699) e dagli americani (3.686).

E per finire ecco la classifica del prodotto nazionale lordo pro-capite alla fine del 1989 secondo le statistiche della Banca Mondiale (dati espressi in dollari): Svizzera 30.270 2) Giappone 23.730 3) Finlandia 22.060 4) Norvegia 21.850 5) Svezia 21.710 6) Usa 21.100 7) Germania 20.750 8) Danimarca 20.510 9) Canada 19.020 10) Emirati arabi uniti 18.430 11) Francia 17.830 12) Austria 17.360 13) Belgio 16.790 14) Kuwait 16.380 15) Paesi Bassi 16.010 16) Italia 15.150 17) Regno Unito 14.570 18) Australia 14.440 19) Nuova Zelanda 11.800 20) Singapore 10.450 dollari.



George W. Bush; in basso a destra Nicholas Brady

Il tasso di sconto Usa passa dal 6 al 5,5%. L'economia americana ha un'arma in più per uscire - lentamente - dalla recessione. Bush capitalizza la vittoria sulla Fed. Il G7 non ha convinto tedeschi e giapponesi, ma almeno ha rassicurato Greenspan che per ora il costo del denaro in Germania non aumenterà. «Partner» contenti, ma tutti dicono: a casa nostra continueremo a decidere noi.

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON La Casa Bianca ce l'ha fatta a convincere la Federal Reserve a cedere quel mezzo punto in percentuale per rendere più facile i prestiti per le automobili come per le case. Il giudizio sulla congiuntura è cambiato rispetto a qualche giorno fa. Secondo la Fed, il riocco del tasso di sconto non era più rinviabile di fronte alla continua debolezza dell'attività economica in modo particolare nei settori industriale e finanziario e all'evidenza della diminuita pressione inflazionistica. E la conclusione di un lungo braccio di ferro che ha contraddistinto i rapporti tra Fed e Casa Bianca per molte settimane. Alla richiesta avanzata dai governatori di Boston, New York, Atlanta, Chicago e Dallas ha risposto esplicitamente l'ingegner Wayne Angell. La conferma che il prodotto lordo è caduto poco dopo il trimestre consecutivo e nel terzo continuerà a cadere e i dati dis-

strosi sulla disoccupazione con un tasso al 6,8% in marzo che è il più alto da quattro anni, hanno spinto l'amministrazione americana a giocare tutte le carte possibili per convincere la banca centrale a usare la leva monetaria. Ma l'alleggerimento dell'inflazione (noto da un paio di settimane) non sarebbe stato sufficiente. E qui, alle pressioni interne si sono affiancati precisi atti di politica estera volti a caricare gli altri paesi industrializzati della responsabilità per le sorti dell'economia americana. Bush è stato isolato alla riunione del G7 perché Germania e Giappone messi alle strette hanno detto chiaro e tondo che le preoccupazioni delle uniche due vere locomotive dell'economia mondiale (restano tali anche se i tedeschi si stanno indebolendo per l'incorporazione della ex Rdt e i giapponesi hanno rallentato la crescita) sono concentrate sui rischi inflazionistici e sulla di-

fesa del valore delle loro monete. Ma il G7 è servito al presidente degli States per avere la certezza - tutta di breve periodo ma decisiva - che quantomeno la Bundesbank non pensa ad un riocco dei propri tassi al rialzo. Così il dollaro può provare un periodo di stabilità e il marco può apprezzarsi leggermente rispetto alle quotazioni dell'ultimo periodo. La Casa Bianca ha giocato la sua partita al G7 solo per trovare lo spazio per ridurre a ragione l'autorità monetaria federale? Non solo per questo, ma anche per questo forse non conviene esagerare: ieri al Fondo Monetario sembrava che l'isolamento degli Usa sui tassi si fosse trasformato improvvisamente in successo. In ogni caso il risultato per Bush è chiaro, tanto è vero che prende subito la palla al balzo per ristabilire le gerarchie. «La decisione della Fed stimolerà la nostra economia e avrà un forte effetto internazionale. Noi siamo la più grande economia del mondo e se crescerà robustamente ne beneficeranno tutti». E conclude stringendo le mani a Greenspan che fino a ieri criticava aspramente tutta questa vicenda dimostra quanto «la Fed abbia un forte ruolo di leadership nel mondo». Per la verità, i «partner» americani non sono poi così d'accordo con lui se tutti, da Hashimoto a Waigel a Lamoni dichiarandosi solidali per la mossa americana ricordano che le loro scelte di politica monetaria



Operatori al lavoro nella Borsa di New York

## Per la scelta Fed un coro di elogi ma il dollaro cala

WASHINGTON Tutti d'accordo con la decisione della Federal Reserve di abbassare il tasso di sconto statunitense dal 6 al 5,5%. Un coro di elogi, anche se per ora Washington resta da sola a dare l'esempio. Vediamole comunque queste ragioni. Partiamo da Giappone e Germania, che al vertice dei sette Grandi sono stati i più decisi avversari della proposta Usa di abbassare i tassi. «La decisione americana - ha detto il ministro delle Finanze di Tokio Ritaro Hashimoto - è una buona cosa per l'economia mondiale». Ma ha aggiunto: «Il Giappone prenderà le sue decisioni indipendentemente da quello che faranno gli altri paesi». Insomma, come ha ribadito anche un funzionario della Banca centrale giapponese, Tokio non ridurrà il suo tasso di sconto. «Se la Fed lo ha fatto deve avere dei buoni motivi. Non fitemi dire di più». Fiducioso invece il presidente della Fed Alan Greenspan, per il quale il taglio del tasso di sconto «migliorerà la redditività delle Banche». Intanto ieri la Southwest Bank è stata la prima ad abbassare il prime rate (il tasso applicato alla migliore clientela), portandolo dal 9% all'8,75%.

E le reazioni dei mercati? A New York il dollaro era già in ribasso ad inizio giornata per finire a 1,70 marchi contro gli 1,77 di lunedì. Poi la notizia dell'abbassamento del tasso lo ha portato ancora più giù ad 1,7240 marchi. A Francoforte è invece arrivato ad un minimo di 1,7135 marchi per poi risalire fino ad 1,7270. Dalle borse reazioni abbastanza pacate. Buona a Francoforte, dove i principali titoli sono saliti considerevolmente. Blanda a Londra, che ha chiuso con un 0,48% e a Parigi (-1,01%). Rispetto alla lira il dollaro è calato sensibilmente, passando a New York dalle 1.292 di lunedì a 1.263 lire. Il calo del dollaro inoltre ha fatto bene all'oro, che a Londra è schizzato a 357,75 dollari all'oncia, rispetto ai 351,10 dell'ultima quotazione.

# Scontro fra i grandi sul debito estero «Favori» a Polonia ed Egitto, Urss al palo

La riunione primaverile del Fondo Monetario si chiude con una divisione tra i grandi sul debito estero: Usa e Germania contro la proposta giapponese di emettere «moneta Fmi» per Est e paesi in via di sviluppo. Bush difende il sostegno privilegiato a Egitto e Polonia, britannici e francesi sostengono un piano per i paesi più poveri. L'Urss grande assente al vertice: nel comunicato finale non viene neppure citata.

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON Si guarda già al vertice di metà luglio a Londra dove capi di stato e di governo dei 7 paesi industrializzati si riuniranno per affrontare più o meno gli stessi temi di scena al G7 americano. Non tassi di interesse o livello del dollaro, però. Quella è materia per ministri e governatori delle banche centrali e già si è visto quante siano state le divergenze su questo terreno. Il G7 al massimo livello avrà in agenda almeno tre temi: l'idea della Casa Bianca di far diventare il G7 un organismo non più soltanto di «coordinamento» delle politiche monetarie ma organismo con uno spiccato ruolo politico, una sede nella quale

stabilire le regole per una consultazione permanente e rapida sulle crisi regionali, il debito estero dei paesi in via di sviluppo e la ricostruzione dell'Est. L'Urss Sul primo punto a Washington si è avuto solo qualche accenno e per ora solo i giapponesi hanno fatto capire di non vedere di buon occhio una soluzione del genere. Devono decidere (come i tedeschi) se puntare direttamente al consiglio di sicurezza dell'Onu di cui non fanno parte oppure no. E ritengono che le divergenze tra i Grandi siano tanto ampie da non gradire eccessivi vincoli. Sul debito estero e l'Est, invece, l'assemblea primaverile del Fmi e il G7

hanno saggiato il terreno ed è apparsa subito più di una divergenza. Dopo tante dichiarazioni politiche generali, l'Urss è sparita anche dal comunicato finale del comitato dei governatori del Fmi. L'economista Grigory Yavlinsky, «unico sovietico presente a Washington con un mandato di rappresentanza non ufficiale, è tornato a casa prima della cerimonia d'apertura. Si racconta che Yavlinsky sia stato accolto con qualche imbarazzo, avendo potuto parlare soltanto negli incontri precedenti l'assemblea Fmi sponsorizzata da enti privati. Verso l'Urss a Washington è prevalsa insomma la freddezza. Lambert Dini (Bankitalia), a nome dei deputati del Gruppo dei 10, spiegando che il gradualismo non è una risposta ai problemi dell'Europa centrale e orientale perché richiederebbe un flusso di risorse che nel mondo oggi non ci sono, ha spiegato che all'ordine del giorno ci sono interventi per Bulgaria e Romania ma non per l'Urss perché «non è membro del Fondo Monetario». L'amministrazione americana continua a tenere sulla corda Gorbaciov, il Fmi

non si discosta dalla linea di Bush: i prestiti vanno concessi solo di fronte a risultati tangibili nella riforma economica. Il direttore generale del Fondo (che l'anno scorso ha sostenuto l'Est con prestiti per 1,2 miliardi di dollari e per quest'anno prevede un esborso di 5 miliardi di dollari) ha dichiarato però che il caso sovietico «sarà discusso». Intanto Gorbaciov si vede rifiutata una richiesta di prestito per acquisto di grano dagli Stati Uniti per 1,5 miliardi di dollari. La situazione è paradossale, dal momento che mentre si chiede un passaggio «non graduale» al mercato vengono lesinati i quattrini per finanziario Norman Lamont, Cancelliere dello Scacchiere britannico, ritiene che non pensa che siano maturi i tempi per un massiccio aiuto finanziario a causa dell'incertezza del corso politico gorbacioviano. I tedeschi vedono il problema da un altro punto di vista: vogliono che lo sforzo verso l'Est sia ripartito equamente. Invece il termometro è partito verso l'alto. Il Fondo Monetario e gli Stati Uniti continuano a

sogolarsi per assicurare tutti (dal Giappone alle banche commerciali) che lo sconto del debito a Wailea (oltre la metà decisa dal Club di Parigi, un altro 20% deciso unilateralmente dagli Usa) e la sanatoria per l'Egitto (in cambio della partecipazione alla guerra contro Saddam) resteranno casi isolati. Pochi ci credono. Nella giornata conclusiva, la discussione è stata sulla proposta britannica per cancellare due terzi di debiti dei paesi più poveri (principalmente africani). Ma è molto probabile che questa soluzione sarà l'unica a trovare un racconto positivo. La Banca Mondiale ha dato il suo parere positivo, il segretario al Tesoro americano ha continuato invece a insistere sulla difesa dei paesi a medio reddito di cui fanno parte appunto Egitto e Polonia. Brady non ha dubbi. Poi si profila anche un contrasto tra i paesi della Cee nel loro complesso e il resto del mondo. 12 temono che la ripartizione del carico a sostegno dei paesi in via di sviluppo e dell'Est cominci a essere troppo sbilanciata. Secondo il ministro francese Bérégovoy una ripartizione

onestà potrebbe essere 50% ai paesi Cee, 35% Usa-Giappone-Canada-Australia, il resto altri. L'altro punto di scontro è la proposta di emettere nuova «moneta Fmi», cioè i diritti speciali di prelievo i giapponesi ci tengono molto e sono stati sostenuti da Italia, Francia, Cina e dai dirigenti del Fondo monetario Bérégovoy ha parlato di una emissione del valore di 30-40 miliardi di dollari. Contrari Stati Uniti e Germania. E così la conclusione del Fondo è inferiore alle proposte: nel comunicato finale si mette solo in evidenza che l'aumento delle quote procederà nella misura «del possibile».

# ... E ai paesi poveri ci pensino gli avvoltoi

E così i ricchi del mondo tornano alle proprie case senza alcuna strategia in materia di debito. Unico risultato del vertice niente soldi per nessuno

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Tutti a casa. Terminata l'assemblea annuale del Fmi e consumata con qualche mala parola la riunione convocata tra il G7 ed il presidente Bush, i grandi del mondo tornano ancora una volta alle proprie occupazioni con una consolidata certezza in materia di gestione del debito estero - vecchia o nuova versione - ciascuno farà come meglio crede. O, per meglio dire, non farà nulla limitandosi più modestamente a curare su questo terreno tanto le proprie relazioni di buon vicinato, quanto, laddove esistono, quelle piccole o grandi «aree d'influenza» che gli antichi fulgori della politica coloniale hanno talora lasciato in eredità ai ricchi e potenti. Questo è,

in sostanza, il non brillantissimo risultato di una accesa e prolungata discussione formalmente dipanata, in questi giorni, attorno al perno d'un recentissimo dilemma, chi privilegiare nei finanziamenti? La rinascita delle economie ex-comuniste dell'Europa dell'Est, o i sempre più disastrosi paesi del Terzo Mondo?

La Polonia era stata materialmente beneficiata dal più generoso condono creditizio iscritto negli annali della storia recente prima il 70 per cento offerto in regalo da Bush a Wailea nel corso della sua visita americana; e, quindi, il 50 per cento garantito dal club di Parigi. In tutto 16 miliardi di dollari, più di quanto il molto osannato piano Brady abbia fin qui garantito, in quasi due anni, a tutti i paesi debitori del Sud del mondo. Ed ovvio era che di fronte ad un tale esempio subito si levasse un caotico coro di proteste. Quelle, innanzitutto, dei paesi sottosviluppati decisi a reclamare un trattamento analogo, quelle della Francia, intenzionalmente difendete i diritti della sua Africa (Gabon, Senegal, Costa d'Avorio e Camerun), quelle dell'Inghilterra, anch'essa apparentemente preoccupata per il destino di antichi sudditi, quelle della Germania, angustata da ogni possibile spreco di fondi altrimenti impieghi sul ormai emorragico fronte dell'Unificazione e quelle infine, del Giappone, assai determinato, come si conviene ad un paese super-creditore, a non assistere inerpicato alla moltiplicazione di spericolati precedenti.

Tale discussione, per quanto animata, non era (e non è), tuttavia, che il sottoprodotto di un altro e ben più sentito dibattito quello sulla diminuzione dei tassi d'interesse contro i pericoli d'una recessione generalizzata. Poiché una cosa era (ed è) più che evidente al di là delle parole, nel proporre i termini del confronto, gli Usa si sono ancora una volta rivelati ben più impensieriti dalla gravissima realtà del proprio debito che da quello dei paesi terzomondisti o ex-comunisti. E' fedeli ad una linea politica ampiamente sperimentata nel corso dell'ultimo decennio, hanno alleggerito chiamato il mondo a pagare - sul piano finanziario e su quello politico - i loro conti in rosso. Una richiesta che, riassumendo il parere di molti, l'autorevole *Financial Times*, ha definito ieri «non solo poco conveniente, ma sfacciata».

Posizione legittima. Così come più che legittima - una volta stabilito che il *credit crunch* è un problema prevalentemente americano - è la drastica conclusione tratta dal giornale britannico, specie laddove imguardosamente ricorda come non possa rientrare «tra i principali compiti del resto del G7» quello di «assicurare la ne-

zione del presidente Usa. Ma resta il fatto che, sconfitte nell'immediato le non disinteressate pretese di Bush, la questione del debito estero resta, in tutta la sua estensione, una pagina drammaticamente bianca. E che i paesi debitori si trovano una volta di più abbandonati ai meccanismi mortiferi della finanza internazionale.

Tutti, senza eccezioni. La generosità verso la Polonia non pone infatti che una piccola pezza su una realtà letale, data da fenomeni ormai fuori controllo. La marcia verso l'economia di mercato si va svolgendo ovunque in un netto calo di produzione (dal 3 per cento in Cecoslovacchia al 12 per cento in Polonia), e la politica di privatizzazioni si va rivelando assai più difficile, dolorosa e squilibrante di quanto troppo facilmente pronosticata dalle albori della «rivoluzione anticollectivista». Al punto che le distanze tra Ovest ed Est, tra vecchio e nuovo capitalismo, sembrano destinate ad ampliarsi drammaticamente - e con imprevedibili conseguenze - negli anni a venire.

Ma ancora una volta, saranno soprattutto i paesi del Terzo mondo a precipitare nel vuoto delle iniziative concrete. Del



Un poverissimo quartiere di Belém capitale dell'Amazzonia in Brasile

«benefici effetti» del passaggio dal populismo di Alan Garcia, al neoliberalismo di Alberto Fujimori.

Le distanze tra il Nord ed i diversi Sud del mondo si fanno ogni giorno più abissali. E dalla lunga ed inutile discussione dei grandi solo un obiettivo è parso in realtà emergere con chiarezza: quello, già apertamente ventilato dall'amministrazione Usa di trasformare il G7 in «gruppo politico», ovvero in una sorta di rappresentanza del mondo dei ricchi che, vigilante ai bordi dell'abisso, sia capace di soffocare i rimbombi delle esplosioni (o delle inondazioni) che giungono dal mondo dei poveri. Nelle luci ancora incerte del suo albeggiare, il «nuovo ordine mondiale» preannunciato da Bush assomiglia straordinariamente ad una strenua difesa d'ordini antichissimi e consolidati. E la guerra del Golfo, probabilmente, non è stata che una prima prova sul campo.